

Il genio clandestino

Sono fuggito dall'Albania per venire in Italia. Avevo 17 anni, nel cuore il sogno di studiare, di conoscere lingue, Paesi e culture. E ho trovato molto di più

STORIA VERA DI ELTJON BIDA RACCOLTA DA FRANCESCA COLOSI

Sono in quell'età di mezzo in cui ti senti parte piccolo e parte grande. Ho una marea di ricordi. A volte sono confusi, altre volte sono chiari e hanno anche un odore. Sono tutti nella mia testa.

Per raccontarmi, è più facile che io parta dalla fine della mia storia, perché è la parte che preferisco, quella fatta di conquiste.

Dopo essere arrivato in Italia dall'Albania, io avevo una priorità: trovare lavoro. Erano gli anni Novanta, ero ancora giovanissimo e pieno di forza, una forza che però non mi apparteneva davvero. Tutt'altro. Avevo problemi renali, dolori atroci, ma il mio spirito voleva andare avanti. Insomma, da studente modello in un liceo di Bashkin, ho dovuto cominciare ad arrangiarmi, accettare tutto quello che mi veniva offerto pur di campare, e le occasioni di lavorare non mancarono.

Ma devo fare un passo indietro. Voglio tornare alla disperazione. Era una disperazione sana, credo. Volevo andarmene. Perché? Avevo fame? Avevo fame, di certo, ma non solo di danaro, avevo fame di recupero. Volevo riprendere a vivere, dedicarmi alle cose che amo. Le lettere, le lingue. In Albania avevo dovuto lasciare la scuola, non perché volessi. Dopo la caduta del comunismo, il mio Paese era entrato nel caos più totale. Dalla tirannia del non poter scegliere una vita, eravamo passati alla tirannia della criminalità

DOPO LA CADUTA DEL COMUNISMO ERA SCOPPIATO IL CAOS PIÙ TOTALE. HO DOVUTO LASCIARE LE SCUOLE, MIO MALGRADO

di strada. Gli istituti culturali cominciavano a chiudere, scuole comprese. Avrei potuto provare a trasferirmi in un centro più grande, continuare gli studi altrove, ma la strada era diventata pericolosa, violenta: bande di criminali ti tagliavano la strada, ti portavano via tutto quello che possedevi e io, a quel punto, non avevo altra scelta che fare il pastore. «Tu resterai qui a Bashkin» mi aveva detto mio padre, un insegnante, un uomo che ha sempre creduto nello studio, ma anche

un padre che voleva difendermi dalle minacce e dai pericoli: lui voleva salvare suo figlio.

«Va bene» avevo detto. «Va bene, papà».

E invece no. Io non ero nato per pascolare le pecore. Il mio cuore fremeva, la mia testa sognava nuove terre, nuovi idiomi. Tenni tutto dentro per un po', poi ne parlai a casa e, alla fine fu proprio mio padre a portarmi a Valona perché potessi accordarmi con chi mi avrebbe fatto arrivare in Italia.

Il viaggio. Di storie, di fughe come la mia se ne leggono tante. Il mio primo tentativo di espatriare era fallito. I miei documenti erano falsi. Albanesi e italiani che si accordavano su co-

me sfruttare quelli come me, a volte fallivano nella loro funzione di delinquenti, ma loro se ne fregavano di fregare gli altri. Facevano una marea di soldi sulla pelle di poveri onesti, pronti ad approfittare della prossima vittima. Non mi restava che riprovare ad andarmene.

Il gommone che da Valona mi avrebbe portato in Italia era una specie di bacinella buttata in acqua. Freddo, tremori, paura, schifo. Schifo per quello che vedi, schifo per quello che realizzi: non ci sono popoli buoni e popoli onesti. Io, in quel gommone, ero dentro un'organizzazione italo-albanese di gente senza cuore, uomini che si facevano pagar fior di quattrini per sbattere la gente in mare prima di approdare e rischiare l'avvistamento e la denuncia.

Torno al presente. Sono un padre, sono un marito. Mia moglie sì, lei, l'amore della mia vita, e lasciamo stare tutte le donne che mi sono toccate in sorte durante gli anni. Mia moglie è mia

OGGI SONO MARITO E SONO PADRE. MIA MOGLIE L'HO CONOSCIUTA A UN CORSO D'INGLESE. ERA LA MIA INSEGNANTE

moglie, la mamma dei miei figli. È la donna con cui condivido oggi la mia vita a Milano. Perché Milano? Mi ero spostato verso il nord d'Italia per cercare mio fratello, che sapevo essere in Italia, ma chissà dove. So che è difficile crederci, ma lo trovai camminando, per caso e da quel momento mi riunii a lui.

Mio fratello dormiva nel vagone di un treno nello scalo di Porta Romana e così decisi di fare anch'io. In Abruzzo, la mia prima sede, non sarei più tornato. Sarei rimasto qui con quel pezzetto di famiglia che aveva anticipato il mio percorso. Trovai lavoro quasi subito. Vendevo cerotti e fazzoletti porta porta facendo attenzione a non dire ai miei clienti che ero albanese, temevo che non si sarebbero fidati di me. Poi ci fu la lite con uno dei miei colleghi e a quel punto volevo essere autonomo.

La sera andavo a scuola. In Albania frequentavo il liceo. «Sei uno scrittore» mi aveva detto la mia insegnante di lettere. Era vero. Il mio primo libro è pronto e altri progetti sono in uscita. Io volevo riprendere a studiare. Cominciai a dedicarmi alle lingue. Inglese, italiano, spagnolo... E qui entra in ballo la storia di mia moglie. Ero in classe, la sera

SPERANZE DI UN IMMIGRATO NELLA TERRA PROMESSA

Eltjon Bida, protagonista di questa storia vera, ha raccontato la sua avventura nel libro *C'era una volta un clandestino* (PubMe, 2018, 16,15 euro) dove descrive la partenza dall'Albania e i primi due anni trascorsi nel nostro Paese tra mille difficoltà. Chi parla è Elty, il ragazzo diciassettenne che impersona l'autore. Sono pagine piene di sogni e speranze e che sono valse a Eltjon il premio letterario "Book for Peace 2019". L'autore ha deciso di devolvere il 10% dei proventi delle vendite all'associazione Pane Quotidiano di Milano.



dopo il lavoro. Non ero ancora un receptionist di quel bell'albergo milanese in cui ho lavorato per anni. A quel tempo montavo mobili, ma dopo il lavoro non volevo tornare nel vagone dove dormivo. Il modo migliore per farlo era studiare. «*Husband*» fece la mia insegnante. Io non capivo. Lei mi portò un esempio, perché io capissi il significato di quella parola. «*Wife and husband*» riprese. Moglie e marito. Ecco cosa accadde in quell'istante. Accadde che io mi vidi accanto a lei, una figura distante che per un secondo mi sembrò talmente vicina da poter essere mia. Lei era solo la mia insegnante, non la conoscevo più di tanto, era una donna inglese che viveva a Milano, altro che la mia vita. Così rimase solo la mia insegnante, almeno durante il periodo scolastico...

Ecco qui. La criminalità, il cinismo, il gommone, una pistola che minaccia, un fratello ritrovato, un vagone di treno, una mensa Caritas che mi ciba. Poi: io sposato, due figli, una moglie che amo con cui parlo in inglese, un Paese che mi accoglie. E non ho ancora detto di quando una famiglia del sud d'Italia mi ha dato lavoro e asilo. E non ho ancora detto di quando una famiglia milanese mi ha accolto e mi ha aiutato a trovare un buon posto di lavoro.

Adesso prima di tutto io sono uno scrittore. Insomma, ho tanto da raccontare, avrò ancora tanto da dire, e c'è anche da vivere. Non è più tempo d'essere tristi. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NOSTRO PROTAGONISTA



Eltjon Bida è arrivato nel nostro Paese nel 1995 a 17 anni. Oggi lavora, è sposato con due figli. Qui a fianco con in mano il libro che racconta la sua storia d'integrazione riuscita.

Hai vissuto un'esperienza simile? Riassumila in poche righe e postala sul nostro blog all'indirizzo: <http://www.confidenze.com/uno-spazio-per-te>